CULTURA ALPINA

L'unicità di Cheneil andrà perduta

Giovane Montagna ne ha trattato in più circostanze, dando la sua voce a sostegno di una responsabile opposizione al progetto di costruire un "ascensore inclinato" per portare (a ritmo incalzante) una massa di turisti (non certo seri escursionisti, perché questi ci arrivano con passo montanaro) ai bordi della splendida conca di Cheneil, a scattar foto e a consumare qualcosa.

Giovane Montagna ne ha parlato in termini accorati, perdendo via via la speranza che un filo di resipiscenza potesse far breccia nell'ottusa pervicacia dei promotori, palesi ed occulti. Sorpresi poi tutti che la nuova classe di amministratori locali e regionali rinnegasse la lungimiranza e il buon senso di chi saggiamente li aveva preceduti nell'incarico pubblico.

Se ne torniamo a parlare è perché *La Stampa* del 13 agosto ha ospitato la lettera di una cittadina di Valtournenche, Daniela Mantoan, che si domanda, accorata, perché mai questa ferita alla

Conca di Cheneil debba accadere, e magari trovare la sua ufficializzazione nell'anno che ha ricordato il 150mo anniversario delle due prime al Cervino. Per dovere di memoria storica è da ricordare (conviene farlo) che il giovane Whymper fu folgorato dalla bellezza di questa cima vedendola per la prima volta da Cheneil.

Dice la signora Daniela che per onorare chi ha fatto la storia alpinistica del Breuil bisognerebbe: «vivere la montagna con rispetto, avvicinandosi ad essa con umiltà». Non ne sono stati fatti abbastanza di danni in valle con la nuova Cervinia? Non occorre cercar parole, basta il confronto con Zermatt, che sta dall'altra parte.

Dice ancora la signora Daniela: «Il turismo ha certamente portato ricchezza e benessere. . . . però esiste il turista che vorrebbe camminare in un paesaggio incontaminato, ammirare un panorama favoloso, stare in silenzio senza impianti ed elicotteri. Tutto questo c'era. Era la Conca di Cheneil, uno degli ultimi paradisi della Valtounenche».

Parole sante, parole sacre, perché la



Il suggestivo borgo di Cheneil; Da qui il giovane Whymper ammirò per la prima volta il Cervino.

Conca di Cheneil meriterebbe di essere inserita nel Patrimonio Unesco. Un sogno da scordare se il progetto dell'ascensore inclinato andrà in porto, perché la signora Daniela, con facile preveggenza, aggiunge che lassù appariranno automaticamente posti di ristoro per "polenta e qualcosa". Davvero ti sommerge l'amarezza nel pensare che tutto questo debba accadere nell'anno delle celebrazioni che hanno ricordato Whymper e Carrel. Anche se poi alla fine non c'è proprio da stupirsi, considerando che sono state celebrazioni con le "luminarie".

Una amarezza che comprensibilmente anche avvolge la signora Daniela, che alla fine dice: «I nostri nipoti non potranno godere di questo patrimonio, grazie alla poca lungimiranza di persone il cui unico interesse era il guadagno». Chiudiamo con una postilla: «Ma che nessuno tra gli amministratori di Valtournenche o che siedono in regione abbia letto la Laudato si'? Nemmeno sentito parlare?». Viator

Ma quanti sono gli ottomila?

In principio c'erano i piedi e non i metri. Tale era la misura automaticamente adottata da George Everest quale topografo generale dell'India nella prima metà dell'Ottocento per individuare le montagne più alte del territorio esplorato. Le sue misurazioni stabilirono in 29028 piedi l'altezza della montagna più elevata dell'Himalaya, da lui denominata Peak XV, mentre dai nepalesi era chiamata Sagarmatha (Madre degli Oceani) e dai tibetani Chomolungma (Dea Madre del

Le esplorazioni e i rilevamenti di Günter Oskar Dyhrenfurth negli anni Trenta introdussero la misurazione in metri grazie alla quale fu stilata una graduatoria delle montagne superiori agli 8000 metri, conosciute oggi come i 14 Ottomila. Le stesse montagne, allora entrate nell'immaginario collettivo grazie alle prime spedizioni all'Everest e al Nanga Parbat, divennero così terreno di gioco di un alpinismo di forte connotazione nazionalista.

Ben nota è la storia delle prime ascensioni succedutesi dal 1950 al 1964. Nei decenni successivi l'Himalaya e il Karakorum divennero punti di attrazione 38 per nuove ascensioni di grande rilevanza

alpinistica, anche su vette minori. Ancora oggi, a cinquant'anni dalla prima salita del 14esimo "ottomila", il Shisha Pangma, l'interesse mediatico resta concentrato su queste storiche mete.

Una parallela attività esplorativa nell'area dell'Himalaya e del Karakorum confermò quello che del resto era già noto, e cioè che l'universo degli Ottomila doveva considerarsi più ampio e di esso si inizia a parlare.

In Italia se ne sono occupati Roberto Aruga, Luciano Ratto e Roberto Mantovani. Foto satellitari dimostrano che le 14 montagne conosciute come "Ottomila" presentano diverse elevazioni minori più o meno indipendenti dalle rispettive quote massime. Molte di queste cime sono già state scalate da alpinisti di varie nazionalità senza che a questi exploit sia stato dato particolare rilievo oltre i confini nazionali. Come comportarsi di fronte alla necessità

geografica di quantificare con esattezza l'universo degli Ottomila? Luciano Ratto. che già da presidente del Club4000 si occupò con successo dei criteri di individuazione di queste cime nell'arco alpino, proposti da Roberto Arruga, suggerisce di applicare il medesimo metodo impostato sul concetto di prominenza topografica anche alle cime sopra gli ottomila metri.

Che ne sarà allora della lista storica degli Ottomila? Potrà essere integrata, allargandola oggi da 14 a 20 (considerando il solo criterio di prominenza) oppure a 22 (considerando anche il criterio alpinistico)? A questo proposito è opportuno

richiamare quanto affermato da Roberto Mantovani in un'intervista del 2012: «Non esiste nessuna intenzione di modificare la storia dell'himalaysmo o di sminuire i meriti di quanti, in tempi non sospetti, hanno prima progettato e poi realizzato la scalata dei 14 ottomila, riferendosi a una lista ormai codificata da tempo. E tra l'altro sarebbe oggi addirittura puerile pensare di migliorare i record del recente passato rilanciando la corsa ai "nuovi" ottomila. Anche perché il valore di una performance deve essere valutata con criteri storici».

Precisazione, quella di Mantovani, da condividere pienamente.*



Viaggio geologico a Cortina d'Ampezzo ovvero la capacità di promuovere il sapere

Nel numero 3 (luglio/settembre) dello scorso anno informavamo (e ci auguriamo che l'ampia nota abbia stimolato la curiosità di qualche nostro lettore)di una iniziativa editoriale promossa dalle Regole d'Ampezzo, rivolta a far conoscere la variegata realtà culturale di questo capoluogo del turismo, la cui visita per non pochi resta epidermica, paghi d'esserci stati e di averla perlustrata attraverso un contatto con le vetrine di Corso Italia.

Ora Le Regole tornano a farsi apprezzare, confermando la ricca potenzialità del loro ruolo, con un'altra iniziativa editoriale: Viaggio geologico a Cortina d'Ampezzo, che offre la possibilità di far propria, con efficace linguaggio didattico (supportato da un suggestivo corredo illustrativo) una materia in sé severa a chi ne dovesse essere più o meno digiuno. Trattasi di un percorso sui passi di Rinaldo Zardini, attraverso la storia geologica delle Dolomiti e la scoperta degli indizi conservati nelle rocce e nelle forme del paesaggio, gli affioramenti di fossili, le orme di dinosauri, le tracce di pesci, molluschi e coralli.

Le Regole dedicano l'agile e robusto volume a quanti in una conchiglia fossile "riescono ancora ad immaginare lo sciabordio di un'onda".

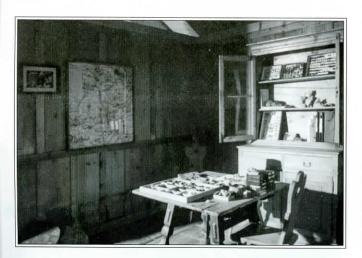
Esso ha preso forma grazie alla ricerca scientifica di una vita del cortinese Rinaldo Zardini, i cui studi e reperti sono diventati patrimonio del museo paleontologico di Cortina, a lui ora dedicato. In una pagina dei suoi tanti carnet, su cui trasferiva le riflessioni di ricercatore si legge: «... ai piedi del monte Faloria mi sedetti per riposarmi e mi guardai intorno. Dappertutto c'erano conchiglie di bivalvi e di gastoropidi, ammaniti e tanti altri organismi pietrificati. Mi sembrava di essere su una spiaggia attuale di un mare...».

Una storia geologica, quella che è data da leggere nelle montagne che fanno corona a Cortina, che parte dal Triassico superiore al Miocene (237-23 milioni di anni fa!). Nel Mesozoico l'area dolomitica era sommersa da un mare tropicale, la Tetide. E poi i periodi si susseguono, nell'alternarsi di stabilità, terremoti e eruzioni, ciascuno lasciando il proprio segno, la cui lettura è materia appunto del geologo.

Ora l'iniziativa editoriale delle Regole ampezzane trasferisce questa storia in un coinvolgente libro di lettura, con tutti i crismi del rigore scientifico.

Così le varie formazioni (di San Cassiano, di Heiligkreuz, di Travenanzes), le impronte di dinosauri, i calcari grigi, i fenomeni gravitazionali, delle "bambole" di Travenanzes ed altro ancora diventeranno per il turista interessato a saperne di più pagine di "didattica attiva". La consultazione dell'opera attesterà meglio il valore dell'impianto didattico, che accompagna il lettore nella comprensione dei fenomeni descritti con il supporto documentativo, fatto di foto e di disegni. Lavoro lodevole, che diventa contributo importante per un turismo di qualità. E plauso dunque alle Regole di Cortina d'Ampezzo per tale loro ulteriore iniziativa.

Viator



Lo studio di Rinaldo

Zardini ricostruito

paleontologico di

bambole, forme

antropomorfe

individuate da

e delle Cime di

Rinaldo Zardini in

grotte delle Tofane

nel Museo

Cortina e le

rocciose

Fanis.



ATTENZIONE SASSO. III

Quanti sono i continenti?

Per quanto appreso sui banchi di scuola viene spontaneo rispondere con sicurezza da voto pieno: sono cinque.

No! Risposta errata, per insufficiente aggiornamento di quanto avviene negli spazi marini del nostro pianeta. Infatti esiste un sesto continente di nuova generazione; quello creatosi da sessant'anni a questa parte nell'oceano Pacifico. Al suo interno ne è stato individuato uno tutto mobile e tutto di plastica, che con una superficie di un milione di chilometri quadrati (e forse più) ammonisce sui "traguardi" della società dei consumi.

Un continente immenso (da non crederci se non fosse purtroppo vero) formatosi per il flusso di quattro correnti che raccolgono e compattano quanto viene scaricato dalle navi e quanto affluisce al mare dai vari corsi d'acqua.

Moplen, prodotto indistruttibile era lo slogan che supportava negli anni cinquanta l'inserimento nel mercato di una plastica di nuova generazione (il polipropilene), che diede a Giulio Natta il Nobel per la chimica, giustamente meritato come ricercatore e scienziato.

Però il sesto continente artificiale ci appare oggi come contradditorio risultato di una scoperta, sfuggita di mano ai suoi alchimisti non monitorata nei suoi effetti collaterali. Un ammasso immenso e variegato, che le rilevazioni aeree spesso non evidenziano nella sua drammatica realtà, essendo la plastica in genere trasparente.

Oltre all'indecoroso inquinamento si pone il pericolo per l'habitat, per le specie animali

che vivono *nel* e *sull*'oceano: i mammiferi marini e poi gli uccelli nei cui corpo si trova il più vario campionario di prodotti di plastica.

E quanto appunto dimostrano le rilevazioni degli esperti della *Algalita Marine Research Foundation* costituita da un ricco privato, Clarles Moore, già skipper, che nel corso di una regata casualmente incappò nel 1977 in questo immondezzaio galleggiante. Però, oltre a quanto sui siti specializzati non si va. L'argomento appare tabù, perché induce l'uomo (in senso più che mai lato) a vergognarsi di se stesso. Certamente è una questione esponenzialmente più grave dell'inquinamento causato nell'Himalava e

esponenzialmente più grave dell'inquinamento causato nell'Himalaya e nel Karakorum dalla corsa agli Ottomila. Sicuramente per la proporzione ben più vasta e per la mancanza di un "titolare" cui spetti porre rimedio a questo scempio ambientale.

L'oceano è di tutti, ma nel contesto di una generale inazione si diventa "impuniti" protagonisti di una ferita a un bene, che per agganciarci alla voce forte della *Laudato si'* appartiene alla "Casa comune".

Ci aiuterà ancora la scienza con i polimeri del futuro, destinati a sciogliersi in acqua? E di quello che c'è cosa si fa? Di questo continente anomalo che cresce e si espande?

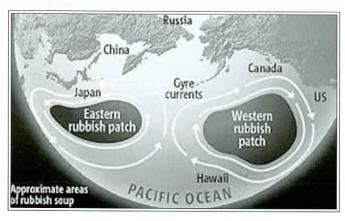
Forse potrebbe essere il compito proprio di un organismo sovranazionale preposto a sorvegliare sulla casa di tutti. Parlarne comunque è un dovere. L'unico modo per potenziare una educazione dal basso, rivolta a promuovere

corresponsabilità.
E ritorna allora il richiamo alla Laudato si', di cui si dovrà continuare a parlare, per metabolizzarne il messaggio profetico, unica via per riparare mali umani e ambientali

Il calabrone

Particolare delle estensioni di plastica presenti nell'oceano Pacifico e la mappa dei due "continenti artificiali" che si sono formati nell'oceano.





Con gli occhi del cuore/8

Cari, vecchi scarponi!

«Perché ci stai togliendo i lacci?».

«Ma... Chi ha parlato?». Un attimo di silenzio.

«Ti prego, non buttarci!».

«Voi? I miei vecchi scarponi che parlano proprio ora, dopo tanti anni?».

«Abbiamo visto che sei arrivato con un altro paio, la nuova scorta per la baita, quelli che prenderanno il nostro posto...». «E cosa dovrei fare? Non vedete come siete ridotti? Non c'è nemmeno più la protezione sulle punte e la pelle ai lati è tutta crepata. E l'altro giorno, lo sai no, dopo nemmeno cinque minuti tra l'erba bagnata del bosco eravate completamente inzuppati e sono rimasto per tutta la mattina con i piedi in ammollo. Siete diventati come una spugna, per non parlare della suola che ormai è liscia come un foglio e sul davanti si è aperta tutta. Cosa dovrei fare?».

Tienici qui e se vorrai, magari qualche volta che c'è un bel sole e la terra è asciutta, ci porti a fare due passi. Anche qui vicino, sui dossi a funghi. Ti ricordi quante volte ci siamo stati?».

Lui è seduto sulla panca di abete appena rifatta, che sta davanti alla sua baita. Questa volta è arrivato tardi, ma nel momento più bello, quello che da sempre apprezza di più e che precede l'arrivo della sera. La giornata è bella e a fine agosto è ancora caldo, nonostante i 2000 metri di altezza del posto. E ora, seduto su quella panca, mentre si lascia coccolare dal dolce tepore del sole, si sfrega con le dita della mano destra la fronte su cui cadono i capelli, come gli succede di fare quando si lascia prendere dai ricordi. I dossi sono

strisce di bosco di abete separate da canali erbosi che salgono piuttosto ripidi sopra la baita. Tra le piante ci sono aree aperte fitte di ginepri striscianti, erica, rododendri ed erba alta: terreno ideale per porcini che di tanto in tanto va a cercare quando si trova lassù, per il piacere di stare nel bosco e grazie a una passione maturata ancora ai tempi dell'infanzia, che proprio lassù ha trasmesso ai suoi due figli quando erano ancora bambini. Inutile dire che il suo pensiero ora corre proprio ai suoi due figli, ai momenti tanto belli passati con loro

«Ti ricordi quando facevi gli scherzi a Matteo? Noi ridevamo come matti, tanto non poteva sentirci».

«Adesso mi leggete anche il pensiero?». «Ti ricordi la tua formula magica per trovare i funghi? Vedevi un fungo che lui non aveva ancora visto e allora ti fermavi, e facendo finta di concentrarti ripetevi quella frase due o tre volte...».

"San Giuan dala barba bianca fam truà quel che ma manca".

«Poi gli dicevi di guardarsi bene intorno perché il fungo doveva esserci, e quando lo trovava sembrava non credere ai suoi occhi e scoppiava di gioia!».

«Già, ma un attimo dopo mi chiedeva di ripetere la formula magica. Per fortuna che allora funghi se ne trovavano tanti! Però, è inutile che ci provate con i sentimentalismi. Se una cosa è vecchia e non serve più va buttata, mica posso fare qui un magazzino di oggetti inutili, anche perché la baita è piccola e lo spazio è poco...».

«Però noi non siamo una cosa qualunque. Noi siamo stati con te tantissimo, su tante cime, in tanti posti e ti abbiamo sempre aiutato. Eravamo come parte di te... Insieme a te... Ti ricordi al Lago della Vacca, quante volte sul Blumone, sul Laione, sul Terre Fredde, o sul Frerone? O quando scendevamo a Bazena in autunno e l'erba delle cime soprastanti era già dorata, come i larici che brillavano lungo la strada che scende a Campolaro? O al Passo Crocedomini in compagnia del tuo amico del rifugio con cui parlavi, parlavi mentre sorseggiavi il tuo caffè e poi su di nuovo fino al Lago della Vacca dove ad aspettarti c'era il calore della vostra casa di quardiani?...».

«Andy, me lo ricordo bene! Quando tornavo su era quasi notte e ad aspettarmi c'era già la cena pronta, preparata dal mio compagno...».

«La cena e l'amicizia dei compagni che lassù si alternavano con te! Sì, in quell'ambiente stavi veramente bene e il destino ci ha fatto incontrare proprio allora, quando hai trovato quel lavoro di custode delle dighe che desideravi tanto!».

«Undici anni fa, non sembra vero, certo che di tempo ne è passato! Che momenti, soprattutto in estate quando c'erano anche i miei bambini...».

«Quante camminate insieme a loro, ti ricordi? Li portavamo sulle cime, o a vedere le marmotte che li riempivano d'emozione, o a trovare i pastori con le mucche che rendevano Franco così felice! E il nostro giretto ce lo facevamo anche a sera, in riva al lago. Loro volevano osservare i girini così numerosi nelle pozze ai lati, che non avevano mai visto, e quando veniva buio stavate sul ponte della diga a guardar le stelle...». «Al ricordo di quei tempi provo nostalgia, ma anche tanta gioia. Quante camminate? Dopo un anno avevo dovuto rifarvi la suola! Certo la roccia di lassù è molto porosa, ma insomma, passi ne abbiamo fatti veramente tanti...».

«La ditta ti avrebbe anche dato un paio di scarponi nuovi, ma tu hai preferito noi e hai cercato finché finalmente hai trovato un calzolaio in grado di fare quel lavoro! Perché, dopotutto, eravamo di una certa qualità».

«Beh, calzavate veramente bene, eravate una bella 'Scarpa' e mi spiaceva perdervi. Ma ora non c'è nemmeno più questa possibilità».

«Spiritoso... Però noi possiamo ancora servirti. Perché ti ricorderemo dei tanti meravigliosi momenti che hai vissuto in montagna, da solo, ma anche con i tuoi bambini... Basta che ci trovi un angolino, dove vuoi, e noi staremo lì senza dare fastidio. Per noi sarà bello anche solo sentirti arrivare e leggere nei tuoi occhi la gioia che provi ogni volta giungendo quassù. Se poi magari ti dovesse capitare di portarci qui fuori al sole, come hai fatto questa sera, beh non sarebbe male...».

Da quella sera gli scarponi vecchi, i suoi cari vecchi scarponi, hanno trovato un posticino in baita e pare che staranno sempre lì. Almeno, questo è ciò che gli hanno letto nel pensiero. E quindi già si immaginano accanto a lui quando se ne starà seduto fuori su quella panca calda a lasciarsi penetrare dalla dolce nostalgia dei tramonti. O ai suoi piedi quando di tanto in tanto salirà su quei dossi per rivivere i bellissimi momenti passati insieme ai suoi bambini.

Andar per mostre

L'epopea degli alpini

Per tutto il mese di agosto il Nof Filò, la moderna sala civica del Comune di Cencenighe Agordino, ha ospitato un'ampia rassegna pittorica di Tommaso Magalotti, ben noto a chi pratica l'alpinismo con il gusto dell'approfondimento storico; basti ricordare Quella montagna che sta dentro, Marmolada regina, Mani da strapiombi, biografia di Bepi De Francesch e quella poi dedicata a Gino Soldà. La personale di Tommaso Magalotti era impostata su un tema a lui particolarmente caro, quello degli Alpini, perlustrato come metafora della umana tragedia, di cui ogni guerra è espressione, lontano dalla pur minima venatura oleografica. Un filone introspettivo, noto a chi segue il suo cammino artistico, che negli anni è stato presentato in varie sedi, e in alcuni raduni nazionali. Anche il Nof Filò di Cencenighe ne aveva fatto una anticipazione nel 2004; e prima ancora nel 1991 altra anticipazione l'aveva data la mostra Con gli Alpini, ospitata a Falcade nel Bellunese. Rassegna che ebbe la visita del professore russo Alexander Morosov. venuto a ritirare l'Agordino d'oro, assegnatogli per l'opera umanitaria rivolta a conservare la memoria degli alpini nella sua terra", l'Ucraina, emblematicamente testimoniata dal museo alpino da lui realizzato a Rossosch. Morosov ha lasciato scritto che con i suoi quadri Magalotti dava voce alla «disperazione e alla tragedia» vissute dai giovani alpini nel gennaio del 1943. Erano i giorni del cedimento del fronte sul Don, di Nikolajewka e della dolorosa ritirata di cui ci danno testimonianza le pagine di Mario Rigoni Stern, di Giulio Bedeschi, di Eugenio Corti, di don Carlo Chiavazza, di Cristoforo Negri e tanti altri memorialisti. Cencenighe è tornata a dare omaggio agli Alpini con una raccolta di opere a tecnica mista, che per quantità e sviluppo tematico meriterebbero non andassero disperse, ma trovassero conservazione in un contesto unitario, quale vediamo essere l'ANA o una sezione speciale di qualche museo civico. Tale l'auspicio che viene spontaneo a visita conclusa. La mostra è stata supportata da un catalogo della Nuovi Sentieri, realizzato con la perizia propria a Bepi Pellegrinon,

che è esso stesso una preziosità atta a mantener viva, soltanto sfogliandone le pagine, la commozione che la mostra trasferisce.

La introduce una testo di Dino Bridda. Ha una acuta osservazione Bridda quando mette in evidenza che nei quadri, momenti della tragedia vissuta nella ritirata di Russia, «le figure umane non sono individuabili, non se ne vedono gli occhi, non si scorgono le espressioni e tutto è coperto dall'anonimato delle figure che si stagliano sulla neve».

Sì, perché è una tragedia che si assorbe davanti a ogni quadro e che fa risuonare il refrain: «Tornerem a baita, sciur sergent?».

Il visitatore, passando di quadro in quadro, dopo lo scontato apprezzamento per il valore dell'autore, è portato a dar voce ad altri pensieri, all'assurdità della guerra. E gli risuona dentro L'ultima notte di Natale, nella quale Bepi De Marzi ha dato voce alle parole di Carlo Geminiani. : « Voci stanche di un coro che si perde fino in cielo. . . come angeli bianchi che ad ogni passo coprono una fossa». Vittime tutte di quel "generale inverno", sfidato con ottusa sufficienza. Alla pari di quanto era già accaduto centoquarant'anni prima. La storia poco o nulla insegna. Gli Alpini di Tommaso Magalotti ci rappresentano una memoria ammonitrice, ben espressa negli scritti del beato don Carlo Gnocchi, uscito profondamente segnato da questa esperienza.

Gli Alpini di Tommaso Magalotti, dal ciclo Momenti della sconfitta.



Chi ha avuto modo di vedere la mostra ne serberà a lungo il ricordo. A chi ne fosse interessato consigliamo il catalogo. Nella mostra si inseriva una sezione di venticinque piccoli quadri dedicati al "fronte dolomitico della prima guerra mondiale", rievocativi di episodi più o meno noti; tutti accompagnati – nel catalogo – da estratti letterari. Ma con questa sezione si entra nella documentazione storica, fuori da quella commozione profonda da cui ci si sente avvolti, passando di quadro in quadro degli Alpini in terra di Russia.

Giovanni Padovani

Si leggono, si raccontano ancora favole? Ecco due libri per nutrire la fantasia

Si raccontano ancora favole? Viene data ancora ai bimbi la possibilità (che è dono) di sognare, di volare sulle ali della fantasia? Oppure la tecnologia ha già occupato e fatto suo uno spazio dell'immaginario, da sempre ritenuto sacro per il cuore fanciullo?

Qualche dubbio emerge guardandosi attorno nelle situazioni più varie, quando ci si accorge che già i piccoli sono presi dallo smanettamento su strumenti di "distrazione di massa" che tolgono il contatto tra coetanei e con le persone adulte che li accompagnano, genitori, nonni; quando addirittura' questo strumentario non sia considerato oltremodo opportuno per tacitare o ridurre l'irrequietezza dei piccoli.

A provocare questi stimoli di riflessione sono stati due insoliti titoli, giunti in redazione: Lo stambecco dalle corna d'oro e altri racconti per bambini... (ma... anche un pò cresciuti) e La capra Gelsomina e altre filastrocche, il primo di



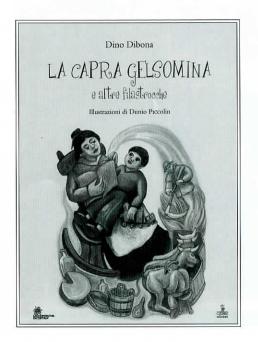
Oreste Forno e il secondo di Dino Dibona. Due autori con percorsi diversi, che si incontrano per ricchezza e gentilezza di sentimenti. Oreste Forno, ben noto ai nostri lettori, è un autorevole alpinista che ha trovato la sua pienezza esistenziale come "guardiano di dighe", lavoro che ha dato spazio alla sua vena narrativa densa di interiorità. La genesi di questa sua nuova opera ha un'origine tutta speciale, legata ai suoi due bimbi, Franco e Matteo, ancora in tenera età, dai quali per certi periodi doveva distaccarsi a causa del suo lavoro di custode di una diga. Lassù si fa viva in lui la nostalgia per i pargoli lasciati ad Erba con la mamma e inizia a scrivere una prima favola da raccontare e donare loro quando per Pasqua rientrerà a casa. E saranno i bimbi stessi a stimolarlo a produrre ancora e a indicargli nuovi generi, per passare a qualche favola che sappia anche "far ridere". Nel frattempo questa avventura letteraria iniziata nel 2014, nell'isolamento del suo lavoro, al Lago della Vacca nel Parco dell'Adamello, per lo scorrere degli anni, si è conclusa essendo i figli cresciuti, ma quanto prodotto in questo emblematico rapporto, di confidenza e di affetto, è stato giustamente ritenuto meritevole dal suo editore Bellavite d'essere fatto conoscere, come sussidio per altre giovani famiglie. Il volume risulta completato da illustrazioni di bimbi della scuola materna di Bindella e di una prima classe della scuola elementare di Arcellasco, in provincia di Erba.

Autore de La Capra Gelsomina è invece Dino Dibona, un laureato in scienze forestali scomparso nel dicembre dello scorso anno nella sua Cortina. Una vita la sua che alla attività didattica, quale esperto di genesi e classificazione dei suoli, ha affiancato una intensa produzione letteraria, legata alla cultura e alla tradizione della sua terra. Passando di pagina in pagina viene spontaneo recuperare il richiamo poetico di Gianni Rodari cui si deve in particolare la notorietà del genere letterario delle filastrocche. C'è una piacevole gratuità nella filastrocca, che ti immerge in un mondo staccato dalla fretta che abitualmente tutto avvolge e stimola ansia. La filastrocca nella sua saggia semplicità diventa poesia e la fa assorbire all'animo fanciullo.

La Capra Gelsomina è stato l'ultimo lavoro di Dino Dibona, che ci pare sia il mirabile coronamento della sua opera di scrittore. Ma non solo filastrocche perché esse sono state interpretate con maestria dalle illustrazioni di una firma pittorica importante, quella di Dunio Piccolin, che opera nella sua Falcade, ma che ha portato la sua arte di affreschista e di esperto del graffito ben fuori della sua terra

L'editore, pure coraggioso, è la Cierre. Due opere da consigliare a genitori e nonni ma non meno alle strutture bibliotecarie perché tramite esse possano essere fruttuosamente rivolte alle famiglie. E ve n'è bisogno. g.p.





A Bosco Chiesanuova, dal 22 al 30 agosto Il Film Festival della Lessinia si riconferma richiamo culturale di livello internazionale

Bambini. Sono stati i veri protagonisti della ventunesima edizione del Film Festival della Lessinia.

Lessinia d'Oro e Lessinia d'Argento hanno, come interpreti principali, due bimbi.
La piccola Yangchan Lhamo, nel film vincitore (*Gtsngbo – Fiume* del regista tibetano Sonthar Gyal), ha ricevuto anche il premio della giuria per la migliore attrice; giovane è pure Seto, nel cortometraggio che si è aggiudicato la migliore regia *Mleczny brat – Fratello di latte* dell'armeno Vahram Mkhitaryan.

Tre bambini che trascorrono l'estate sull'alpe di Gün, in Svizzera, sono i protagonisti del documentario Kühe, Käse, und Kinder – Mucche, formaggio e bambini di Susanna Fanzun, vincitore del premio del pubblico. Un giovanissimo pastore interpreta invece il cortometraggio Tau seru Piccolo campo dorato del film-maker australiano Rodd Rathjen, che ha conquistato il riconoscimento della giuria degli studenti delle scuole di cinema europee; e due fratelli sono gli interpreti del corto Hvalfjörður - II fiordo della balena di Guomundur Arnar Guomundsson, scelto dalla giuria di detenuti del Carcere di Montorio veronese.

Sembra un messaggio di speranza e di futuro per la montagna.
Una luce. Come quella che quaranta donne

Una luce. Come quella che quaranta donne analfabete del Sud del Mondo imparano ad accendere nella povertà dei loro villaggi, grazie alle nozioni apprese al Barefoot

College in India: storia narrata nel documentario, vincitore del premio "Terre vive", *Bring the sun home – Porta a casa il sole* dei registi veneti Chiara Andrich e Giovanni Pellegrini.

La retrospettiva tematica incentrata sulle alture per eccellenza, vale a dire i vulcani, ha indicato una via maestra per il Festival: quella della riscoperta dei grandi classici del cinema. Si pensi a *Stromboli, terra di Dio* di Roberto Rossellini oppure a *Porcile* di Pier Paolo Pasolini che, con le loro immagini, hanno aperto e chiuso la rassegna cinematografica internazionale di Bosco Chiesanuova, in programma accanto a perle rare della cinematografia di montagna. Sarà questa la strada da percorrere per gli omaggi tematici delle prossime edizioni.

Anche il programma di "Parole alte" troverà rinnovato impulso, complice la collaborazione iniziata con l'Università degli Studi di Verona. Il ciclo di incontri pomeridiani è ormai tra i più attesi appuntamenti culturali del Festival, nel quale la letteratura e le testimonianze si intrecciano con l'attualità. Così si è parlato della tragedia dimenticata del Nepal, con il racconto e le fotografie dell'alpinista reporter Fausto De Stefani; di una memorabile avventura affrontata, negli anni Ottanta, da due viaggiatori veronesi alla scoperta del Tibet; della singolare scelta della famiglia di Toti Domina: vivere in una casa di paglia sulle pendici dell'Etna. Un viaggiare nelle terre alte del mondo, per fare ritorno in Italia.

Con la sezione "Montagne italiane" il Festival si propone d'ora in avanti di dar risalto agli autori italiani, in linea con le finalità di promozione del cinema del



Da Gtsngbo (II fiume) del resgista tibetano Sonthar Gyal, vincitore dell'edizione 2015 del Film festival della Lessinia. Al centro la piccola Yangchan Lhamo, destinataria del Premio della giuria, quale miglior attrice.

Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo che da quest'anno è partner della manifestazione. Grazie al sostegno degli sponsor, degli enti pubblici, dei Comuni dell'alta Lessinia, l'obiettivo è portare alla rassegna tutti i registi delle pellicole presentate.

Saranno loro i veri attori del futuro del Film Festival della Lessinia.

Assieme agli Amici del Festival, ovvero a quanti hanno già scelto e sceglieranno di sostenere la rassegna di Bosco aderendo al progetto di raccolta fondi: acquistare stelle, quelle che la fada simbolo della kermesse lancia in cielo, per contribuire a riconoscere economicamente i meriti, le professionalità e le passioni delle persone che si mettono in gioco ogni anno per realizzare l'evento; per investire sull'accoglienza; per dare una struttura operativa stabile alla manifestazione.

Dopo le incertezze della ventesima edizione, quello del 2015 può essere davvero definito il Festival della ripartenza. Oltre alle novità, lo dicono i numeri degli spettatori presenti, in crescita notevole sia in sala che come partecipazione agli eventi culturali, nella programmazione dedicata ai bambini e nella Piazza del Festival. Lo dice l'attenzione mediatica suscitata a livello nazionale. Lo dice la selezione internazionale di film che ha riservato sorprese, provocato dibattito, stupito per la qualità e l'originalità. Lo dicono i riconoscimenti del ricco palmares della rassegna: volati in Cina e in Armenia i due principali, con entrambi i registi Sonthar Gyal e Vahram Mkhitaryan presenti in sala a ritirarli in una cerimonia finale che ha entusiasmato e commosso.

Calato il sipario del Teatro Vittoria su un grande successo, la responsabilità è lavorare fin da subito per la ventiduesima edizione: con l'autunno inizieranno i contatti e verranno spediti gli inviti per il prossimo Film Festival della Lessinia, in programma dal 20 al 28 agosto 2016.

Marta Bicego



Lettere alla rivista

Monticello Conte Otto, luglio

Caro direttore.

sul numero di giugno ho visto l'editoriale dedicato al Centenario italiano della Grande Guerra.

A tal riguardo segnalo ai lettori il sito, da me curato a nome di *Pax Christi Italia*, in sintonia con i pensieri di pace della Giovane Montagna:

www. inutilestrage. it.

Contiene una miniera di materiale utile a riviste, scuole, insegnanti, studenti, escursionisti e a quanti amano la vita, la montagna e la pace. Grazie e un saluto cordiale.

don Maurizio Mazzetto

Via San Floriano, 33 36010 Monticello C. O. (VI)

Caro don Maurizio,

il tuo contatto rinverdisce passati rapporti, legati a interessi di letteratura alpinistica e alle nostre edizioni. Grazie per l'attenzione al nostro lavoro. C'è bisogno, più che mai oggi, di una cultura di pace, cui tutti dobbiamo sentire il dovere di collaborare. Anche con riflessioni che toccano la nostra storia.

Vedo che il sito Pax Christi Vicenza suggerisce escursioni sui luoghi del primo conflitto mondiale, con schede di accompagnamento. Penso che torneranno particolarmente utili nella predisposizione dei programmi delle nostre sezione venete.



Libri

NEL VENTO E NEL GHIACCIO

Perché il Cervino è il Cervino? Perché la sua slanciata forma si staglia sulle scatole delle matite colorate o su quelle del cioccolato Toblerone o sui formaggini, sui diari, ecc. . ? Perché il Cervino è diventato il Cervino, un simbolo, un brand, un mito? Sono più o meno questi gli interrogativi a cui Paolo Paci cerca di dare una risposta lungo le 265 pagine del libro. È il 150° anniversario della famosa scalata di Edward Whymper, libri e articoli ne sono usciti a bizzeffe (uno molto interessante e ben documentato anche sulle pagine di questa rivista in aprile-giugno 2015) e per non rifare eco a cose belle, ma forse un po' scontate, Paci si inventa un libro un po' filosofico, un po' sociologico. Nel 1963 per i tipi della Zanichelli uscì Il Gran Cervino, libro ben fatto e didattico, con tutte le salite compiute fino ad allora; la collana era diretta da Walter Bonatti, che due anni dopo salirà da solo, in invernale, la parete nord.

NEL VENTO E NEL GHIACCIO PAOLO PACI Cervino, un viaggio nel mi Sperling & Kupfer

Da sx: da Alexander, figlio di pastore, dei registi Anne e Erik Lapied e da Fratello di latte del regista armeno Milk Brother, Lessinia d'argento per la miglior regia.

Paci parla del Cervino in maniera diversa; scopre che c'è un presunto proprietario della montagna, almeno dalla parte italiana; si interroga sulla qualità delle costruzioni di Cervinia e di Zermatt; raccoglie indizi dai valligiani, dalle guide del posto. dagli storici dell'alpinismo come Alessandro Gogna, che nel 1969 proprio sul Cervino (Naso di Zmutt) apre una via "moderna". Il racconto della prima salita di Whymper e delle incomprensioni con Carrel fanno da falsariga a tutto il volume e si intrecciano alla cronaca del tentativo di salita dello stesso autore, che da buon giornalista voleva andare di persona sul Nobile Scoglio (salita effettuata prima della pubblicazione del libro). È un libro che offre una gran quantità di dati e informazioni di tutti i tipi; interessante leggerlo, importante conoscerlo.

Francesco A. Grassi

Nel vento e nel ghiaccio: Cervino, un viaggio nel mito, di Paolo Paci, Sperling & Kupfer, 2015, pagine. 265, euro 18. 90

UN POPOLO DUE PATRIE

Che la prima Guerra mondiale sia stata una catastrofe per tutta l'Italia e che abbia comportato enormi trasformazioni sociali e morali, è noto. Che nelle terre di confine. teatro della nostra guerra, le devastazioni siano state decuplicate, è facile da immaginare.

Tragedia nella tragedia, trentini e friulani si trovarono divisi al di qua e al di là dei reticolati, la maggior parte sudditi e militari asburgici pur essendo italiani.

Per loro la guerra iniziò un anno prima, nell'estate del 1914, e quasi tutti furono inviati in quella tomba a cielo aperto che fu la Galizia. Alla fine della guerra tra i soldati trentini si conteranno 11.700 morti, 14 mila feriti e 12.000 prigionieri.

Molto più esiguo, naturalmente, il numero di soldati trentini che si arruolarono nel Regio Esercito italiano. L'elenco a oggi più aggiornato segnala 902 soldati, tra cui moltissimi ufficiali (quasi due terzi). Più della metà riuscì ad arruolarsi tra gli Alpini. Ben diversa, però, fu la memoria "pubblica" riservata a questi due gruppi. I secondi furono celebrati come puri eroi tra i "caduti per la patria". In particolare il Regime si impadronì delle figure di Cesare Battisti. Fabio Filzi e Damiano Chiesa per farne icone dell'irredentismo. Sui primi, invece, 47 si stese una vera e propria damnatio memoriae, un silenzio che coinvolse anche le lapidi degli innumerevoli monumenti ai caduti. Solo in anni recenti i conservatori del Museo Storico della Guerra di Rovereto hanno avviato una capillare ricerca che ne ricostruisse «la dignità di un nome e di una patria» (p. 17).

Il volume di Alberto Folgheraiter – giornalista e storico della sua terra, ha pubblicato diversi lavori sulle genti trentine – ha dichiaratamente questo scopo: «"Lo Stato Italiano, dopo cento anni, non ha ancora trovato né le parole né le forme per riconoscere a queste persone, morte troppo presto per essere riconosciute come italiane e troppo tardi per essere redente, uno spazio dentro la dimensione nazionale collettiva. Sono state ignorate perché avevano indossato la divisa del nemico [...]". Queste pagine tentano di spalancare una finestra e di recuperarne la memoria» (p. 18).

Folgheraiter raccoglie e ordina una impressionante mole di dati e aiuta a vedere la guerra in tutti i suoi risvolti, ben oltre che militari. L'azzeccata definizione di Paolo Rumiz - "Italiani sbagliati" - ben si attaglia anche a tutti i trentini (e i giuliani) che non finirono sotto le armi. Mi limito qui a citare tre delle numerose problematiche: - l'arresto di 1754 trentini sospettati di irredentismo (le liste erano già state stilate da tempo) e il loro internamento nel campo di Katzenau (alle porte di Linz, in un'ansa del Danubio). Folgheraiter riporta ampi brani del discorso di Alcide Degaspari al Parlamento di Vienna, in cui denuncia che «l'arresto di questi internandi è stato compiuto in maniera piuttosto brutale: per la strada, in un caffè, di notte. [...] Sono stati trattati come semplici e volgari delinguenti [...]. Nella maggior parte dei casi poi l'internamento è stato operato senza una ragione plausibile: non vi era nessuna infrazione di legge» (p. 78). Le condizioni del campo, specie all'inizio, comportarono una mortalità molto alta: 353 decessi, pari al 20,5%. Nei decenni successivi il semplice nome Katzenau era piuttosto evocativo per i trentini (ad esempio per un mio bisnonno e uno dei miei nonni, che ci trascorsero lungo tempo...);

- la deportazione forzata della quasi totalità della popolazione della "zona nera" (quella adiacente al fronte) nelle improvvisate "città di legno" dell'Austria, della Boemia e della Moravia. I piani di evacuazione erano già stati preparati, ma furono resi pubblici con un preavviso di poche ore e con la possibilità di portare al seguito un bagaglio di soli cinque chili. Equivaleva ad abbandonare tutto, per trasferirsi in accantonamenti composti da grandi baracche prive, specie all'inizio, dei più basilari servizi. Si calcola un numero tra i 70 e i 75.000 trentini. Trattamento simile fu riservato a chi si ritrovò, di lì a poco, dall'altra parte: «nei mesi seguenti, fra il 1915 e il 1916, trenta-trentacinquemila persone del Trentino meridionale, occupato dai soldati italiani, finirono "polverizzate" in 264 borghi e città della penisola» (p. 66).

La drammatica pandemia di "spagnola", vero flagello epocale che falcidiò l'Europa ben più della guerra. I dati sono incerti, ma si ipotizzano circa 10.000 morti nel Tirolo italiano, tra una popolazione indebolita dalle conseguenze della guerra.

Se fatti come questi alienarono le simpatie asburgiche di molti trentini, gli italiani fecero fatica a farsi amare. Dal 3 novembre 1918 fino al trattato di Saint-Germain (10 settembre 1919), che regolava la ripartizione degli ex territori della corona di Vienna, il Trentino-Alto Adige rimase una regione "occupata" dall'Esercito Italiano e non "annessa" al Regno d'Italia. In quei dieci mesi rientrarono, sia dall'Italia che dai territori dell'ex Impero, quasi tutti gli sfollati (circa 100. 000) e non trovarono che devastazione. Folgheraiter riporta dei dati impressionanti. Cito solo il caso di Rovereto (ma nelle valli di confine era ancora peggio), dove delle 900 abitazioni di prima della guerra ne rimasero indenni solo 37. Dei 373 comuni del Trentino, quelli gravemente danneggiati furono 92. Il primo inverno fu vissuto da moltissimi in baracche costruite in fretta. Questo era comprensibile. Non lo era invece, almeno per i



Trentini abituati all'efficientissima amministrazione asburgica, la sfiancante lentezza degli aiuti da parte del Governo italiano. Aggravata dalla polverizzazione dei patrimoni, con il cambio della corona austriaca (che prima della guerra era di 1,05 lire) a 40 centesimi.

Gli stessi irredentisti denunciarono con frequenza lo stato di cose, che rischiava di portare a una rivolta, o almeno ad alienare le simpatie per la nazione che da pochi mesi li aveva 'adottati'. Uno di essi, Ottone Brentari, ebbe a scrivere: «Si deve ricordare che l'Austria, se nel campo politico era tutto quello di esecrando che si possa figurare [...] nel campo amministrativo poteva, in moltissimi casi, servire da modello, e sotto tale aspetto sarebbe bene non annettere il Trentino all'Italia, ma annettere l'Italia al Trentino» (p. 219). Una boutade, senza dubbio. Ma anche oggi potremmo dire lo stesso.

Marco Dalla Torre

Un popolo, due patrie. Il Trentino nel vortice della Grande Guerra (1914-1918), di Alberto Folgheraiter, Curcu & Genovese, Trento 2015, pp. 238, euro 18.

GUERRA SULL'ALTOPIANO

La Grande Guerra è stata l'evento che, più di ogni altro, ha profondamente trasformato il territorio dell'Altopiano dei Sette Comuni e segnato indelebilmente la storia personale e collettiva delle sue popolazioni. Un altopiano che rappresenta sicuramente uno dei più interessanti esempi di "paesaggio storico", un'isola della memoria (per usare le parole di Mario Isnenghi) di quella guerra aspra e dolorosa, combattuta cent'anni fa da milioni di uomini di diverse tradizioni, etnie e linque.

Un volume a più mani, di grande formato (cm 22 x 28) e riccamente illustrato da un importante repertorio di immagini e disegni d'epoca, carte tematiche e impressionanti foto attuali, anche aeree, provenienti da diversi archivi europei.

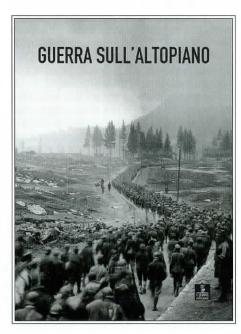
Potremmo dire una piccola enciclopedia che raccoglie, in sezioni susseguenti, i diversi aspetti della terribile epopea della Prima Guerra mondiale sull'Altopiano dei Sette Comuni.

Dopo un'approfondita introduzione dello storico Mario Isnenghi, la prima sezione -La catastrofe - riassume la cronaca dei quattro anni di eventi bellici e delle tragiche vicende della popolazione civile, con doverose citazioni anche degli scritti di altri autori, quali Giuseppe De Mori e Gianni Pieropan, che a suo tempo descrissero così bene i fatti accaduti, dalla "guerra dei forti" alla Strafexpedition, alla tragica battaglia dell'Ortigara fino alla battaglia dei Tre Monti, l'inizio della riscossa nel gennaio del 1918.

Si prosegue con *La militarizzazione del territorio* dove gli autori descrivono ampiamente come venne trasformato l'altopiano per adattarlo alle necessità della guerra: strade, acquedotti, teleferiche, magazzini, stazioni e tutto l'imponente apparato logistico affidato a centinaia di uomini a supporto dei combattenti in prima linea.

La ricostruzione ci descrive il primo dopoguerra e il difficile ritorno alla normalità: i vari progetti per la ricostruzione dei paesi distrutti, il rientro dei profughi, la pericolosa ma necessaria opera di bonifica del territorio e le vicende (spesso finite in tragedia) dei recuperanti che per decenni cercarono reperti bellici di ogni tipo per ricavarne con la vendita un soldo per tirare avanti.

Nel capitolo *La memoria* viene approfondita la nascita e l'evoluzione del culto della memoria condivisa che, in particolare nelle zone a ridosso della linea del fronte, ancora oggi è ben presente nella tradizione culturale popolare. Sono i luoghi dei combattimenti, molti dei quali fortunatamente ripristinati grazie a contributi comunitari, negli anni recenti, e quindi teatro di un rinnovato "turismo di guerra".



Non poteva mancare - ed è stata una parte affidata alla penna di Mario Isnenghi – un excursus sulla celebrazione letteraria: la guerra narrata. I quattro anni di guerra scorrono con citazioni dei molti scrittorisoldati, come Lussu, Gadda, Monelli, Frescura, Weber, Gasparotto, i fratelli Stuparich ma anche del giovane don Giovanni Rossi, chierico di Contra' Sasso e anche di penne contemporanee come Mario Rigoni Stern, Gianni Pieropan e Claudio Rigon.

In conclusione, il libro è una raccolta delle diverse fasi sociali, di identità degli individui ed economiche di quel conflitto che per le comunità dell'Altopiano - come ha scritto Mario Rigoni Stern - rappresentò la "fine di un mondo".

Un sentito e riverente pensiero, infine, desideriamo qui esprimere per uno dei curatori, Vittorio Corà, tragicamente perito in montagna alcuni giorni dopo l'uscita del volume.

Andrea Carta

Guerra sull'Altopiano, a cura di Vittorio Corà e Mauro Passarin, Cierre Edizioni, 2015, pagg. 230, ricca iconografia a colori e b/n, €. 35

IL SILENZIO. UN RACCONTO DALLA MONTAGNA

Il medico Leuthold, insegnante sulla trentina, è alla disperata ricerca di qualcosa di eccezionale, di epico, di differente, rispetto alla banalità della vita. Dopo numerose esperienze e relativi fallimenti decide di compiere la grande ascensione della Cresta Nord, inviolata e difficile. La salirà in solitaria e così darà compimento alla sua esistenza, ridara' un senso alla sua vita. Leuthold, che prende dimora in una locanda del paese, fa conoscenza con una giovane turista danese. Anche Irene è in fuga dal reale e dal quotidiano; in Danimarca ha lasciato un marito giovane, ma molto malato che non offre più una gradevole compagnia.

Tra i due nasce una discreta intesa, ma la montagna smaschererà le loro finzioni e aiuterà Leuthold a riabbracciare il quotidiano, il feriale; la conversione avviene dopo alcuni giorni di "lotta" con la Cresta Nord e grazie all'arrivo di Barbara, la giovane fidanzata abbandonata poco prima del matrimonio, in fuga dal quotidiano.

Max Frisch (Zurigo 1911-1991) conosciuto ai più per Homo Faber riesce in poche pa-

gine e utilizzando pochissime indicazioni a creare un vero e proprio racconto. La montagna non è solo sullo sfondo, è lo strumento muto e impassibile per arrivare a comprendere: "che non c'e' una vita ordinaria, nessuna vita e' disprezzabile (. . .) che sia una fortuna indicibile poter vivere".

Francesco A. Grassi

Il silenzio. Un racconto dalla montagna, di Max Frisch, pagine 78, riproposto da Il Sole 24ore

SOLO GRANITO

Nel 2014 è uscito il primo volume (Masino e Disgrazia), ora il secondo volume abbraccia le valli Bregaglia, Chiavenna, Del Forno, Schiesone, Codera, Ratti, Albigna; rispetto alla guida del 2007 ci sono nuove vie, nuovi disegni, nuove falesie in quota. Come spesso siamo abituati a vedere sulle guide di Versante Sud anche questa volta c'è un'ampia sezione con storie e protagonisti. La nord est del Badile la fa da padrona: via Felice Battaglia, del Fratello, degli Inglesi, la Cassin; salite ben raccontate e documentate anche da foto storiche.

Sulle pagine riservate ai protagonisti di queste pareti ci si può anche commuovere: toccante il racconto del compianto Anghileri; affascinante la storia di Christian Klucker, numerose le citazioni dalle sue *Memorie di una guida alpina*; pagine vive su Riccardo Cassin, Claudio Corti, Giovanni Rusconi, Rossano Libera.

Mario Sertori, guida alpina con la scrittura facile, ha fatto proprio un bel lavoro.

Francesco A. Grassi

Solo granito, di Mario Sartori, volume II, Masino-Bregaglia-Disgrazia, arrampicate classiche e moderne. Edizioni Versante Sud, 2015, 368 pagine, 32 euro



Incontro delle sezioni orientali: in escursione nel cuore della foresta di Giazza.